

Andrea Zanzotto e il dialetto

Conversazione con Luigi Tassoni

a cura di ESZTER RÓNAKY*

Critico e semiologo, Luigi Tassoni, professore ordinario all'Università di Pécs e membro dell'Accademia ungherese delle Scienze, ha dedicato all'opera di Andrea Zanzotto numerosi studi nell'arco di oltre 45 anni. L'anno appena trascorso, quello del centenario della nascita del poeta di Pieve di Soligo, uno dei grandi protagonisti della letteratura contemporanea, ci offre l'occasione di fare il punto sulla relazione tra Zanzotto e il proprio dialetto natio, appartenente a quella marca trevigiana di cui spesso lo stesso Zanzotto parla anche in scritti pregnantissimi di saggistica, autoriflessione, autobiografia. E allora sorge spontaneo domandare a Tassoni: c'è effettiva corrispondenza tra ciò che il poeta scrive, adoperando il proprio dialetto, e il modo in cui analizza il mondo, i modi e le opportunità del dialetto in poesia?

Più volte Andrea Zanzotto ha scritto dell'intenso e delicato rapporto con il proprio dialetto veneto, di area trevigiana, rimarcando la differenza culturale fra il proprio idioma e quello che si è andato connaturando e contaminando con il passare del tempo.¹ Di fatto l'espressione "dialetto come lingua della poesia" ha per il poeta una valenza del tutto particolare, prima di tutto perché spesso egli riconosce una sorta di substrato misterioso del parlare dialettale, e pensa per sé a un dialetto senza idillio, alla ricerca dell'elementare, talvolta così privato da sembrare un gergo, un codice, parte di un lessico familiare, e però anche pensato come sfida della memoria e alla memoria. Non a caso ha parlato di «deficit dell'idioma» in sintonia con gli ammanchi della memoria,² a proposito di una

* Tutti i riferimenti in nota e il completamento delle informazioni bibliografiche si devono alla curatrice dell'intervista.

1 A. ZANZOTTO, *Uno sguardo dalla periferia*, in ID., *Le poesie e le prose scelte*, a c. di S. Dal Bianco e G.M. Villalta, Milano, Mondadori, 1999 ("I Meridiani"), p. 115: «Il dialetto del mio luogo di nascita, piuttosto arcaico, ricco di parole ormai in obsolescenza, anche rispetto alla koinè veneta [...], è notevolmente lontano dalla lingua, soprattutto nel canto del parlato».

2 A. ZANZOTTO, *La memoria nella lingua* (1999), in ID., *Luoghi e paesaggi*, a c. di M. Giancotti, Milano, Bompiani, 2013, p. 142.

lingua geneticamente legata all'uomo e al suo stato nascente, fortemente motivata anche quando è portata, come ogni lingua, a degenerarsi, contaminarsi e trasformarsi. Il dialetto della poesia di Zanzotto dà luogo a un'ipotesi interlocutoria rispetto alla conoscibilità delle cose, e agisce in sintonia, anche se su un versante più moderato, con il suo approfondire la relazione fra corpo, psiche e paesaggio, tentativo e continua tentazione che hanno prodotto il linguaggio fuori-norma del testo zanzottiano, la sua apertura verso forme di discorso non convenzionali, non mediate, di rottura. Il dialetto nella poesia di Zanzotto appartiene a un codice familiare intromessosi, senza alcun sospetto di inferiorità, nella tessitura multilingue del discorso del testo, includendo in tutto ciò la parte grafico-visiva, di cui occorre sempre tener conto nella lettura.

Il riferimento al «deficit dell'idioma» si trova in un saggio fondamentale del poeta, scritto nel 1999 e intitolato La memoria della lingua. Ne cito un brano significativo che spero abbia voglia di commentare. Eccolo: «Io ho sempre cercato un legame empatico, una suggestione che potesse toccare le corde dell'immaginazione e della creazione, "assaggiando" le pronunce e le locuzioni idiomatiche, sentendovi la fragranza di un vento o di una sorgente, in stretto rapporto con l'imprevedibilità e l'imprendibilità di venti e sorgenti che provenivano dalla poesia».³

In questo breve lacerto è ben sintetizzato il senso della poesia zanzottina, capace di creare una circolazione di motivi concomitanti tra esperienza e invenzione, ascolto e scrittura, mondo materiale e discorso testuale. Teniamo conto che Zanzotto scrive sì la sua prima poesia interamente in dialetto nel febbraio 1938, quando non ha ancora compiuto i 17 anni, ma anche che quella prima prova rimane come una sorta di incunabolo, in attesa di una ripresa più cosciente delle potenzialità del dialetto, ripresa che avviene concretamente in un testo autonomo, intitolato *Appunti e abbozzi per un'ecloga in dialetto sulla fine del dialetto (1969-1971)*. Attenzione, però, perché negli oltre trent'anni che separano i due testi il dialetto filtra in vario modo e a vari livelli nell'opera del poeta. Teoricamente, e indirettamente, si motiva a partire dal volume *IX Ecloghe*, del 1962, e, ad esempio, con quella formidabile poesia che si intitola *L'elegia in petèl*, che propone una visione della lingua parlata sin dai balbettamenti infantili, una lingua e un discorso di residui, sillabazioni, significanti fonici, mes-

3 Ivi, pp. 139-40.

saggi arbitrari. Il poeta parla del *petèl* sulla scorta dell'appassionata lettura di Lacan, grazie alla quale Zanzotto considera, e ne parla in un altro bel saggio, del 1979, *Nei paraggi di Lacan*, la traccia motivazionale del murmure vocale, detto dallo psicanalista *lalangue*, con riferimento (cito più o meno a memoria) a una sorta di fluttuazione materialmente linguistica del parlante, non codificata, fuori-norma ed esistente prima di una norma grammaticale, che tuttavia può avere il suo peso nell'esperienza del discorso con l'altro e nella scrittura della poesia. Lì Zanzotto dice testualmente: «In essi io ritrovavo un altro mio vecchio motivo, quello dell'oralità perpetua connessa al mondo dialettale, che mi aveva sempre atterrito e sedotto». ⁴ Ecco, io penso che da questo atterramento e da questa seduzione nasca il senso interlocutorio del dialetto nella poesia di Zanzotto e, più marcatamente, si formi la sua specialissima lingua fatta di reinvenzioni, di neologismi, di diffrazioni e vere e proprie fughe all'interno del testo. Il fascino della poesia di Zanzotto sta nel fatto che egli era capace di scrivere singole poesie portatrici di una visione di amore verso la storia, la memoria, la realtà, il paesaggio, e allo stesso tempo, ad occhi aperti, segnate dalla percezione del provvisorio, della modificazione, della precarietà e del catastrofico legato al nostro mondo. Faccio un esempio anche mio privato, al di là degli scritti del poeta dedicati con estrema lucidità e pertinenza a questi temi, connessi sempre al valore della poesia non scissa dalla storia dei destini: mi permetto di ricordare una delle lettere a me indirizzate (dei primi anni 2000), in un carteggio ⁵ che si alternava a frequenti conversazioni telefoniche e agli incontri, lettera nella quale il poeta parla del destino del *pack* e dello sciogliersi dei ghiacciai al Polo come non scindibili dal nostro destino quotidiano e dal nostro pensiero e dalle modificazioni del proprio ambiente, come a ricordarci che noi siamo quel paesaggio naturale, promiscuo, posticcio, in degrado, e in pericolo, paesaggio che convive con la nostra soggettività e la rappresenta. In una conversazione con Mario Breda, il poeta dice chiaramente: «Fin dall'inizio c'è stata un'identificazione tra il mio ambiente dove parlo e il me che parla». ⁶

4 A. ZANZOTTO, *Nei paraggi di Lacan* (1979), in ID., *Le poesie e le prose scelte*, cit., pp. 1215-16.

5 Il carteggio, nell'archivio Tassoni a Catanzaro, è costituito da 20 lettere, e riguarda un periodo compreso fra il 1979 e il 2003. I documenti saranno donati alla famiglia Zanzotto, auspicando un'edizione dell'epistolario del poeta.

6 A. ZANZOTTO, *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Mario Breda*, Milano, Garzanti, 2009, p. 19.

Più volte Lei ha parlato del caosmos⁷ immaginato da Zanzotto. In che modo questa poetica include l'attenzione al dialetto?

Zanzotto sente il dialetto come qualcosa che gli appartiene, direi geneticamente, e allo stesso tempo come qualcosa rispetto al quale prova una sorta di interdizione, di impossibilità piena all'accesso, che non è disinvolto, o indolore, anche se per lui del tutto naturale. Perciò il verso dialettale nasce come avvicinamento alle più generali tendenze della sua opera in lingua, e non acquista una posizione centrale o privilegiata. Al contrario, il testo interamente dialettale, così come gli inserti brevi o frammentati entro il testo poetico, si possono immaginare come parti di un insieme di slittamenti della lingua italiana verso altri idiomi, dal più privato a quello veicolare e pubblico. Ecco perché la forma del testo poetico di Zanzotto è plurilinguistica e pluricodificata, nel senso che sono in essa coinvolti riferimenti a lingue altre, a testi altri (un massimo di contatto fra auscultazione babelica delle voci e reinvenzione del discorso lo vediamo in una sua poesia dialettale praticamente tradotta da Hölderlin).⁸ Queste tracce sono costituite più in generale da riferimenti grafici, disegni, punteggiatura, e altri indicatori visivi che completano nell'insieme le informazioni del testo. C'è inoltre un altro esempio interessante, costituito dalla poesia praticamente doppia e differenziata, *Il silenzio dei mercatini*, 1 e 2: la prima versione in lingua italiana affronta il discorso di contaminazione, corruzione e solitudine (l'immagine iniziale dei vermi è significativa), riguardo a mercatini, rionali come mondiali, che spariscono perché si fa strada sempre più la cyberfinanza⁹, come spiega il poeta altrove: la seconda, interamente in dialetto, riporta l'attenzione sulla sparizione degli allegorici mercatini, sparizione che sottrae ancora un punto di riferimento al poeta

7 L. TASSONI, *Il sogno del caos*, Bergamo, Moretti e Vitali, 1990; *Caosmos. La poesia di Andrea Zanzotto*, Roma, Carocci, 2001 (e 2021); *Zanzotto dal simulacro all'oikos*, in «Semicerchio», LVIII-LIX (2018), pp. 30-35; *La catastrofe nel testo e il testo della catastrofe. Premesse all'ultimo Zanzotto*, in *Le estreme tracce del sublime. Studi sull'ultimo Zanzotto*, a c. di A. Russo Previtali, Milano-Udine, Mimesis, 2021, pp. 41-58; *Il gioco infinito della poesia. Lettera dei contemporanei da Ungaretti a De Angelis*, Roma, Perrone, 2021, pp. 162-78.

8 Il poeta confessa di aver "parafasato" quattro versi della sezione tutta dialettale *Mistierò*, nel volume *Idioma*, prendendo a prestito alcuni versi di Hölderlin («Kommen will ich zu dir»), e traducendoli in dialetto. Si tratta di *Ma voi benedisè*, ora in *Tutte le poesie*, a c. di S. Dal Bianco, Milano, Mondadori, 2011 ("I Meridiani"), p. 761. Cfr. anche ZANZOTTO, *Luoghi e paesaggi*, cit., p. 181.

9 Ivi, p. 138: «La realtà che mi ha voluto sempre immerso nel dialetto del mio paese, ha fatto sì che io ne abbia percepito il lento evolversi e poi, quasi per "strappi" successivi, il suo trasformarsi e quasi sparire al cospetto dell'irruzione dell'attuale sistema sociale dominato dalla cyberfinanza e dai massmedia».

spaesato, disorientato, che si sente in un luogo estraneo e fuori strada. Insomma un uomo sbilanciato, in bilico, che deambula con difficoltà nel mondo non più suo.¹⁰

Quanto alla poetica del *caosmos*, come ho detto, vi è sempre nella scrittura di Zanzotto una doppia componente: genetica e distruttiva, tragica e ironica, da un massimo di auscultazione a un massimo di silenzio invocato e riprodotto negli spazi del testo. Questo allargamento del concetto di lingua della poesia è il grande merito dell'opera di Andrea Zanzotto. Ricapitolando: possiamo considerare tre diversi tipi di accezione di dialetto e accesso al dialetto nei libri di Zanzotto: 1. testi dialettali, come il primo del 1938, e metatestuali, come gli *Appunti e abbozzi per un'ecloga in dialetto sulla fine del dialetto* (1969-1971); 2. frammenti e inserti di dialetto come materia entro il testo in lingua italiana, o parti di un plurilinguismo a più livelli; 3. un nucleo rilevante di testi e italiani e dialettali, questi ultimi autonomi, o posti gli uni accanto agli altri, in parte in italiano, e in parte in dialetto, praticamente coesistenti.

Teniamo anche conto del fatto che alcuni nuclei di poesia in dialetto costituiscono capitoli fondamentali della poetica zanzottiana. Penso a Filò (titolo che allude alla veglia in stalla, all'intrattenimento, alla ritualità e all'ascolto), come tutti sanno propiziato inizialmente dall'invito di Federico Fellini a collaborare a un momento di ritualità veneziana del suo Casanova; e penso ai già citati frammenti di Misteriò, i mestieri legati a precise identità umane e sociali,¹¹ preceduti da Onde éli, in Idioma. Come considerare oggi, alla luce dell'intera opera, le ben note riflessioni di Stefano Agosti sulla diglossia zanzottiana, e come la più recente critica se ne è occupata?

Oggi meglio ci rendiamo conto che il testo di Zanzotto in dialetto si propone come forma più sorvegliata, sia nella metrica sia nella dinamica "ordinata" del discorso, cioè è un testo meno propenso ad aprire lacerti e "fughe" di senso, e più concentrato sul nesso tematico, nel rispetto di una colloquialità recuperata ma, ripeto, sorvegliata, quasi che una grammatica naturale potesse garantire il rispetto di una tradizione del discorso in dialetto e poi in verso, mentre l'uso della lingua italiana si apre a interferenze

¹⁰ *Tutte le poesie*, cit., pp. 965-69. Per ciò che riguarda la passione plurilinguistica di Zanzotto, si tenga conto del volume delle sue traduzioni, ovvero *Traduzioni trapianti imitazioni*, a c. di G. Sandrini, Milano, Mondadori, 2021.

¹¹ *Filò*, originariamente edito nel 1976, si trova oggi in *Tutte le poesie*, cit., pp. 427-511; *Onde éli e Misteriò* fanno parte del volume *Idioma* (1986), ora ivi, pp. 723-61.

di vario genere, generando un testo di fatto promiscuo, irrispettoso, e a ragione, di un *diktat* sintattico, e tendente a essere destrutturante, come aggiramento dell'interdizione di base, dell'impossibilità di dire. Stefano Agosti ha scritto pagine indimenticabili su questi argomenti. Ad esempio, in un lontano saggio, poi riproposto in volume, nel quale parla di un dialetto «già lingua del materno», ma ora «funzionalizzato a rappresentare la lingua [...] di una storia quasi immobile, percorsa da movimenti lentissimi». ¹² Questa faccenda del dialetto come lingua materna non mi convince affatto, e vedo che qualche dubbio lo ha anche la più recente critica che ci ha dato pagine fondamentali anche sull'opera in dialetto di Zanzotto. Penso soprattutto a Stefano Dal Bianco e Andrea Cortellessa, ¹³ ma anche a molti altri studiosi che qui mi spiace di non nominare, perché si è formato nel tempo un vero e proprio gruppo continuamente all'opera di lettori espertissimi dell'opera di Andrea Zanzotto. Senza entrare in questioni specifiche, ricorderei che lo stesso poeta parla a proposito di Pasolini di «linguaggio della madre», e a proposito di Noventa di «esaltazione del dialetto come lingua materna», così come per Biagio Marin di dialetto come «lingua massima, onnicomprensiva». ¹⁴ Come già detto, il dialetto per Zanzotto è una riconquista faticosa, non materna nel senso che lo si percepisce istintivamente legato all'originario, ma lingua riconquistata e riacquistata grazie all'invito paterno di ampliare, anche in quella direzione, il proprio immaginario. Non vorrei perdersi in questioni di altalena fra materno e paterno, e perciò mi limito a sottolineare che mi pare che questa lingua veneta, con tratti arcaici, arrivi a Zanzotto da uno sforzo di memoria, dal racconto del passato anche attraverso la figura della nonna, della zia, e delle figure che avrebbero rischiato di perdersi nel tempo e nella sua storia personale più che collettiva, e che poi progressivamente acquisti un valore aggiunto, rinnovato e attualizzato anche grazie alla spinta che gli proviene dalle esperienze del coinvolgimento nel mondo del cinema, e dalle conversazioni per lui stimolanti con Fellini, oltre al fenomeno del tutto nuovo di una platea così ampia anche per il discorso dialettale. Sembrerebbe di trovarsi di fronte a uno di quei casi descritti da Agostino con il termine, caro a Caproni, di *res amissa*: la scoperta di avere ciò che non si sapeva di avere, e di aver rischiato di perdere tutto ciò.

¹² S. AGOSTI, *Una lunga complicità. Scritti su Andrea Zanzotto*, Milano, Il Saggiatore, 2015, p. 141.

¹³ Di A. CORTELLESA citiamo il volume *Zanzotto. Il canto della terra*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

¹⁴ A. ZANZOTTO, *Scritti sulla letteratura*, a c. di G.M. Villalta, 2 voll., Milano, Mondadori, 2001 ("I Meridiani"), II, p. 155; I, pp. 147 e 282-83.

Di recente Stefano Dal Bianco ha curato un'antologia nella quale riunisce l'insieme dell'opera dialettale di Zanzotto, nella bella collana diretta da Giorgio Agamben. Cosa pensa di questa proposta?

Mi sembra molto utile e interessante che abbiano pensato al coinvolgimento di un poeta così complesso e ricco come Zanzotto nella serie rilevantissima dei dialettali italiani, soprattutto contemporanei. Mi auguro che la collana esplori in direzioni diverse, per esempio interessandosi a due poeti fondamentali come Nino De Vita, siciliano, e come Achille Curcio, il maggiore poeta calabrese della nostra contemporaneità. All'antologia, curata da Dal Bianco, sempre così attento e impegnato nella sua lettura di Zanzotto, che ottimi suggerimenti ci ha dato negli anni e continua a darcene, è premesso uno scritto di Agamben che ricorda, con le parole del diretto interessato, che la compresenza fra lingua e dialetto rappresenta «quasi un “contratto sociale” fra inconscio e subconscio»;¹⁵ e lo stesso Dal Bianco parla giustamente di presenza del dialetto nell'opera del poeta come «sostrato non più rimosso ma “ribollente” per ogni dove»,¹⁶ e mette le mani avanti, come si suol dire, sul fatto che una tale antologia comporta un sacrificio nei confronti di questo prorompere e insinuarsi del dialetto nel resto dell'opera di Zanzotto, anche al di là dei singoli testi direttamente e pienamente dialettali, elemento non rappresentato ovviamente in un volume che deve rispettare criteri prettamente antologici. Proprio l'aver isolato una serie di compiute prove testuali in dialetto (ivi compresi i testi in cui interviene il discorso in italiano) rende merito al fatto che non si può più parlare di diglossia, ovvero di uso di una doppia lingua. La dialettalità per Zanzotto, come ho mostrato prima nel ricorso a tre livelli di manifestazione, non è alternativa, non convive alla pari come lingua altra, ma ha un suo precipuo nesso, motivato fortemente dai testi o dai nuclei di testi in uno spazio specifico, oltre a infiltrarsi e fuoriuscire con forti intromissioni occasionali nel corpo del testo in lingua. Il libro in ogni caso ha il merito di mostrare un percorso composito e orientato in varie direzioni, riguardante il dialetto nella poesia di Zanzotto, un percorso che il lettore potrà in modo più approfondito seguire nell'insieme dell'opera di Zanzotto, soprattutto, ma non esclusivamente, a partire da quel libro prodigioso che è *La Beltà* (1968), e di un suo testo, *Adorazioni, richieste, acufeni*, concluso con questo verso sintomatico,

15 G. AGAMBEN, *La lingua che viene*, in A. ZANZOTTO, *In nessuna lingua in nessun luogo. Le poesie in dialetto 1938-2009*, Macerata, Quodlibet, 2019, p. 10.

16 S. DAL BIANCO, *Le poesie in dialetto di Zanzotto*, in ZANZOTTO, *In nessuna lingua in nessun luogo*, cit., p. 18.

allusivo di una totale assimilazione e digestione di fenomeni, materie, ascolto: «e 'vée paidí tut».¹⁷

*Così come in un libro cruciale di Zanzotto, Il Galateo in Bosco (1978), un titolo proprio in dialetto, Gnessulógo, per un testo tutto in lingua italiana, indica il luogo per eccellenza della poesia, che è il bosco come luogo del niente e del tutto, luogo «di ricchezze e carenze».*¹⁸

Gnessulógo indica il luogo promiscuo della poesia, così come il bosco di cui parla questo libro fondamentale e in fondo tutta la poesia di Zanzotto, terreno di stratificazioni, grande contenitore di materie, storia e storie, che divora ed è divorato. Il bosco come il mondo e come il testo: un insieme di codificazioni, assimilazioni, stratificazioni e percorsi divergenti, in una promiscuità umana, biologica, linguistica, luogo di perdite e ritrovamenti. La linea di questo immaginario della diversione, della diversificazione, della casualità e della distruzione catastrofica così come della rigenerazione ci porta fino agli ultimi libri di Andrea Zanzotto, fino al bellissimo e sorprendente *Conglomerati* (2009). Qui si manifesta bene la coerente unità interna di un testo incentrato sul tema della catastrofe finale che però, con riferimento sempre più stretto a Leopardi, ma anche ai prediletti Hölderlin e Celan, rilancia una sfida e un'apertura alla possibilità di sopravvivenza, sempre più profondamente motivata dalle ragioni della poesia. Ne risulta che le devastazioni di una contemporaneità (virtuale, mentale, materiale) come corpo abnorme rispetto alla storia e alla memoria diventano necessarie alla sopravvivenza dell'io e della parola, così come la scoperta del conglomerarsi geologico e psichico garantirebbe la motivazione forte di rinascita della parola poetica, in una sorta di "nuova dimora" dell'essere, che in *Conglomerati* si fa voce ironica, paradossale, persino costruttiva.¹⁹ Entro questa cornice, ritengo che pochi siano i poeti, come Zanzotto, impegnati a considerare la propria dialettalità in una chiave contemporanea, immersa nella babele di segni e messaggi del nostro tempo, e in modo che la poesia sia la vera guida, il ritrovamento del bandolo della matassa e di noi stessi.

17 ZANZOTTO, *Tutte le poesie*, cit., p. 266.

18 Ivi, p. 520.

19 Questi temi sono approfonditi in L. TASSONI, *Zanzotto e la reinvenzione della memoria. Lettura di "Conglomerati"*, in «Forum Italicum», 3 (2015), pp. 812-25.

Terminerei questa nostra conversazione a tutto campo sull'opera di uno dei grandi poeti del nostro tempo con una citazione che fa pendant con quanto Lei ci ha sin qui detto. Scrive Zanzotto: «Muoversi, aggirarsi, stare (ma qual è il vero luogo del nostro stare?) in una di queste aree comporta sempre un senso di sprofondamento, di peso sulle spalle, e insieme di spinta verso altri orizzonti, verso altezze atmosferiche e perfino stellari». ²⁰ Entrambi, ritengo, concordiamo in pieno con questa splendida visione delle cose.

²⁰ ZANZOTTO, *Luoghi e paesaggi*, cit., p. 142